

Ottava serata della novena a S. Pantaleone
**La preghiera per il Papa, i vescovi, i preti, e per tutti quelli che hanno autorità
nella Chiesa**

Don Gabriele Frassi – Rettore del Seminario
13 marzo 2020

Vi è stato un momento ieri, nella solitudine del mio studio, in cui ho ascoltato in maniera assordante il silenzio ossessivo che circondava il tutto: non il vociare chiassoso dei ragazzi della Manziana, non il suono rassicurante delle campane di S. Giacomo o della Cattedrale che preannunciavano la celebrazione eucaristica ... non sono stato in grado neppure di ascoltare della musica che sempre mi dà tanto ... soltanto, in maniera sporadica il suono raggelante di qualche ambulanza che mi rimandava con vertigine al dramma che stiamo vivendo, alla sofferenza di qualcuno e a quegli angeli di medici e infermieri che si stanno prendendo cura di tutti noi.

Nello sbigottimento emotivo di quegli istanti due immagini bibliche rimbalzavano dentro di me: l'ultimo grido di Gesù sulla Croce e quel versetto di Geremia: Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare.

Due esperienze così lontane tra loro nel tempo e nel contempo accomunate da una profonda e drammatica solitudine! Pensieri, emozioni che ti attraversano nell'intimo e che poi nell'agire della provvidenza di Dio vengono mitigati se non trasformati dall'imprevedibile ... e l'imprevedibile in quegli istanti è stato per me il susseguirsi di messaggi via whatsapp di un gruppo di coppie amiche che hanno postato a catena i bellissimi disegni dei loro bambini accomunati dall'arcobaleno e dalle parole: andrà tutto bene! È stato un dono rigenerante questo: come uomo e come prete! Di lì il desiderio di condividere con loro il fatto che nella celebrazione eucaristica del mattino nella Cattedrale vuota con il Vescovo e alcuni confratelli avevo ricordato loro, le persone care e tutti ... tutta la bellezza della famiglia umana! Quei "grazie don" che mi sono tornati mi hanno aiutato a riflettere e a riposizionare sui giusti binari quello che come prete sono e sono chiamato ad essere! In questi giorni in cui forzatamente anche noi preti siamo costretti a rimanere in casa, a prendere l'agenda e cancellare tutti gli impegni, in questi giorni e soprattutto in queste domeniche in cui non possiamo celebrare con le nostre comunità l'Eucarestia, in cui fisicamente non possiamo accostarci agli ammalati, non possiamo incontrare le famiglie, i giovani e i ragazzi nei nostri oratori, in questi giorni forse abbiamo l'occasione per riflettere, pensare e andare effettivamente a quello che è l'essenziale della nostra vocazione e del nostro ministero. Abbiamo la dolce compagnia della preghiera, della messa a porte chiuse, spazi e silenzi per la lettura e la riflessione ma anche quella sana nostalgia del quotidiano e della festa, del celebrare i sacramenti e dell'incontrare le persone, insomma di quell'essere pastori che fa parte del costitutivo del nostro ministero.

Per il prete la vera gioia è quando effettivamente si sente utile ed efficaci per gli altri, quando riesce a fare qualcosa per l'altro quando scopre di incontrare Dio nella persona che gli sta davanti e nel contempo ha dato una mano a quella persona ad incontrare Dio nella consapevolezza che la sua vocazione è accompagnare a Dio, non certo salvare.

La vera gioia sta nel vivere l'Eucarestia celebrata in quello stile di servizio che Gesù ha ribadito diverse volte ai suoi discepoli " chi tra voi è il più importante diventi come il più piccolo; chi comanda diventi come quello che serve. Secondo voi, chi è più importante: chi siede a tavola oppure chi sta a

servire? Quello che siede a tavola, non vi pare? Eppure io sto in mezzo a voi come un servo” (Lc. 22,26 – 27), un servire che ha fisicamente messo in atto quando, nell’ultima cena è passato a lavare i piedi ai suoi discepoli.

Vi è una correlazione strettissima tra carità pastorale e gioia: per la vita del prete è nella carità pastorale che si esplica e si vive la vera gioia. Mi permetto la citazione di un documento, Darò a voi dei Pastori dove viene detto in riferimento al ministro ordinato: « La nostra identità ha la sua sorgente ultima nella carità del Padre. Al Figlio da Lui mandato, Sacerdote Sommo e buon Pastore, siamo uniti sacramentalmente con il sacerdozio ministeriale per l'azione dello Spirito Santo. La vita e il ministero del sacerdote sono continuazione della vita e dell'azione dello stesso Cristo. Questa è la nostra identità, la nostra vera dignità, la sorgente della nostra gioia, la certezza della nostra vita». (PdV 18). Non è facile lo stile del servizio poiché comporta, e lo sappiamo tutti, fare un passo indietro noi e dare spazio all’altro. Chi è genitore questo lo conosce benissimo!

Mi capita non di rado parlando con delle coppie di intravedere nelle loro narrazioni di vita e nel loro esplicitare attese, spesso molto pacate e delicate, nei confronti di noi preti, il desiderio di incontrare un padre che abbia una generatività spirituale nell’accoglienza, nell’ascolto, nella consolazione e nella misericordia.

Nel bel testo “l’abbraccio benedicente” di Nouwen¹, presbitero e teologo, una cara amica durante un incontro nel quale egli ebbe ad esternare la sua grande crisi vocazionale, gli disse: “Hai cercato amici per tutta la vita; hai desiderato ardentemente affetto da quando ti conosco; ti sei interessato a migliaia di cose; hai chiesto attenzione, apprezzamento e affermazione a destra e a sinistra. È venuto il tempo di affermare la tua vera vocazione — essere un padre che può accogliere con calore i propri figli senza far loro alcuna domanda e senza volere niente in cambio. Guarda il padre nel tuo dipinto (l’abbraccio benedicente di Rembrandt) e saprai chi sei chiamato a essere. Noi non abbiamo bisogno di te come un buon amico e nemmeno come un fratello generoso. Abbiamo bisogno di te come un padre disposto a rivendicare per sé l’autorità della vera misericordia”.

Un padre inoltre con discernimento e ponderazione si lascia condurre da chi gli sta innanzi nella conoscenza di lui e del suo vissuto, senza pregiudizio e precomprensione, ma in vero atteggiamento di ascolto. Ricordo nel periodo natalizio che con il vescovo Daniele ci siamo recati a far visita alla comunità educativa “Spazio Luce” che risiede negli edifici del seminario a Vergonzana. Ricordo che un bambino di circa 4 anni ha preso per mano il Vescovo e lo ha condotto nella visita della stanza giochi: è stato un momento che ha colpito tutti noi tra il sorriso e l’emozione. Un’immagine simbolo che rimanda all’importanza per noi preti al saper ascoltare, renderci partecipi dei vissuti e compartecipare empaticamente a quanto l’altro sta vivendo.

Permettetemi infine di condividere quella sana inquietudine che circola in me nell’ascolto della parabola dei vignaioli omicidi appena ascoltata. Nel suo atto di denuncia è chiaro il messaggio che Gesù rivolge ai suoi uditori, in special modo, come è esplicitato negli ultimi versetti, ai capi dei sacerdoti e i farisei. Vi è un passaggio che non solo segna il punto di svolta, ma arricchisce di speranza tutti noi: Cristo è la pietra angolare su cui poggia tutto l’edificio spirituale della Chiesa che siamo noi. Tutti, laici presbiteri e consacrati siamo partecipi della responsabilità di questa costruzione nella garanzia della presenza di Colui che nella croce e nella risurrezione lo ha permesso. In questo tempo più che mai abbiamo bisogno di questa speranza, di questa certezza, di questa possibilità di affidamento per sentirci uniti a Lui nell’abbraccio del Padre.

¹ H.Nouwen, *L’abbraccio benedicente*, ed. Queriniana 1992, pgg. 37 – 38